



Guida rassegna stampa

Domenica 29 Ottobre

Al posto del **salario minimo per legge**, la CGIA invita l'applicazione della **contrattazione di secondo livello**, il taglio dell'Irpef e il **rinnovo dei contratti** entro la **scadenza**. Può riassumersi così il risultato diffuso dal **Centro studi dell'Associazione Artigiani e Piccole Imprese di Mestre**, di cui riportiamo ampi stralci. Come in molti paesi d'Europa, anche in Italia le **differenze salariali a livello territoriale sono importanti**. Nel 2021, ad esempio, la retribuzione media lorda annua dei lavoratori dipendenti italiani occupati nel settore privato nella **Città Metropolitana di Milano** era di 31.202 euro, a Palermo, invece, di 16.349 euro. Praticamente nella capitale economica del Paese un ipotetico lavoratore dipendente medio due anni fa percepiva il 90 per cento in più di un collega occupato nel capoluogo regionale siciliano. Tuttavia, se il confronto viene eseguito con la provincia calabrese di Vibo Valentia, ultima nel Paese per retribuzione media lorda annua (11.823 euro), il salario del dipendente meneghino era addirittura superiore del 164 per cento. La retribuzione media italiana, invece, ammontava a 21.868 euro. Gli aspetti emersi dall'**elaborazione eseguita dall'Ufficio studi della CGIA** su dati **INPS** ripropongono una vecchia questione: gli **squilibri retributivi** presenti tra le diverse aree del nostro **Paese**, come, ad esempio, tra Nord e Sud, ma anche tra le **aree urbane e quelle rurali**. Questione che le parti sociali hanno tentato di risolvere, dopo l'**abolizione delle cosiddette gabbie salariali** avvenuta nei primi anni '70 del secolo scorso, attraverso l'impiego del **contratto collettivo nazionale del lavoro (CCNL)**. L'applicazione, però, ha prodotto solo in parte gli effetti sperati. Le **disuguaglianze salariali** tra le ripartizioni geografiche sono rimaste perché nel settore privato le multinazionali, le utilities, le imprese medio-grandi, le società finanziarie/assicurative/bancarie che - tendenzialmente riconoscono ai propri dipendenti **stipendi molto più elevati della media** - sono ubicate prevalentemente nelle **aree metropolitane del Nord**. Le tipologie di aziende appena richiamate, infatti, dispongono di una quota di personale con qualifiche professionali sul totale molto elevata (manager, dirigenti, quadri, tecnici, etc.), con **livelli di istruzione alti** a cui va corrisposto uno stipendio importante. Infine, non va nemmeno scordato che il lavoro irregolare è diffuso soprattutto nel **Mezzogiorno** e da sempre questa **piaga sociale** ed economica provoca un abbassamento dei salari contrattualizzati dei settori (agricoltura, servizi alla persona, commercio, etc.), ubicati nelle aree interessate da questo fenomeno. Tuttavia, se invece di comparare il dato medio tra aree geografiche diverse lo facciamo tra lavoratori dello stesso settore, le differenze territoriali si riducono e mediamente sono addirittura più contenute di quelle presenti in altri paesi europei. Pertanto, possiamo dire che in Italia le **disuguaglianze salariali a livello geografico sono importanti**, ma, grazie a un preponderante **ricorso alla contrattazione centralizzata**, abbiamo **differenziali più contenuti rispetto agli altri Paesi**. Per contro, la scarsa diffusione in Italia della **contrattazione decentrata** - istituito, ad esempio, molto diffuso in Germania - **non consente ai salari reali di rimanere agganciati all'andamento dell'inflazione**, al costo delle abitazioni e ai livelli di produttività locale, facendoci scontare anche dei **gap retributivi medi** con gli altri paesi molto importanti. Pertanto, più che a istituire un **minimo salariale per**



legge andrebbe contrastato l'abuso di alcuni contratti a tempo ridotto. Altresì, dall'Ufficio studi della CGIA fanno sapere che per innalzare gli stipendi dei lavoratori dipendenti, in particolar modo di quelli con qualifiche professionali minori, bisognerebbe continuare nel **taglio dell'Irpef** e diffondere maggiormente la **contrattazione decentrata**. Avendo una delle percentuali relative al numero di lavoratori coperto dalla contrattazione collettiva nazionale tra le più alte a livello europeo (95 per cento del totale dei lavoratori dipendenti), dovremmo "spingere" per **diffondere ulteriormente anche la contrattazione di secondo livello**, premiando, in particolar modo, la decontribuzione e il raggiungimento di obiettivi di **produttività**, anche ricorrendo ad **accordi diretti tra gli imprenditori e i propri dipendenti**. (...) Oltre ad estendere l'applicazione della contrattazione decentrata, l'Ufficio studi della CGIA ritiene che per appesantire le buste paga sarebbe necessario **rispettare le scadenze** entro le quali rinnovare i contratti di lavoro. Al netto del settore dell'agricoltura, del lavoro domestico e di alcune questioni di natura tecnica, al 1° settembre scorso il 54 per cento dei lavoratori dipendenti del settore privato aveva il CCNL scaduto. Stiamo parlando di quasi **7,5 milioni di dipendenti** su un totale che sfiora i 14 milioni. E' molto difficile individuare le cause che non consentono la sottoscrizione del rinnovo entro la scadenza prevista dal contratto, tuttavia è verosimile ritenere che in molti casi ciò sia riconducibile alla **difficoltà riscontrata dalle parti sociali a trovare un accordo sugli aumenti economici che vada bene sia al Nord che al Sud**. Insomma, non essendo sviluppata sufficientemente la contrattazione di secondo livello - che per sua natura è in grado di **premiare la produttività aziendale/territoriale e definire le contromisure per contrastare l'inflazione** che, come sappiamo, ha tassi differenziati tra regioni e regioni e tra aree centrali e aree periferiche - è sempre più difficile raggiungere una intesa sugli aumenti retributivi di settore entro la scadenza prevista per un contratto che vada bene da Sondrio fino a Ragusa. Il CNEL ricorda che gli accordi di rinnovo vengono depositati nel proprio archivio solo dopo che **sono state concluse le procedure di consultazione dei lavoratori**. (...) Dall'**analisi provinciale** delle retribuzioni medie lorde pagate ai lavoratori dipendenti del settore privato emerge che, nel 2021, Milano è stata la realtà con gli stipendi più elevati: 31.202 euro. Seguono **Parma** con 25.912 euro, **Bologna** con 25.797 euro, **Modena** con 25.722 euro e Reggio Emilia con 25.566 euro. In tutte queste realtà emiliane, la **forte concentrazione di settori ad alta produttività** e a elevato valore aggiunto - come la produzione di auto di lusso, la meccanica, **l'automotive**, la mecatronica, il biomedicale e l'agroalimentare - ha "garantito" alle maestranze di questi territori buste paga molto pesanti. I lavoratori dipendenti più "poveri", invece, si trovavano a Nuoro dove percepivano una retribuzione media lorda annua pari a 13.338 euro, a Cosenza con 13.141 euro e a Trapani con 13.137 euro. I più "sfortunati", infine, lavoravano a Vibo Valentia dove in un anno di lavoro hanno portato a casa solo 11.823 euro.

Prima o poi l'odiato **Mes** bisognerà firmarlo. O meglio trangugiarlo. E allora sarà interessante ascoltare le motivazioni di un sofferto sì al Meccanismo europeo di stabilità, considerato a lungo — per ragioni di pura propaganda — il **peggior nemico dell'interesse nazionale**. In Europa la **solidarietà** (per esempio il Next Generation Eu) si allinea alla responsabilità (appunto il Mes). Non c'è l'una senza l'altra. E questo dovrebbe bastare a placare qualsiasi diatriba. (...) Ma se ci pensiamo bene si avvicina una **straordinaria occasione** per difendere realmente i **nostri interessi nazionali in Europa**: le elezioni, nel giugno prossimo, per il rinnovo del Parlamento europeo. A patto però che ci si prepari seriamente. E bisogna pensarci per tempo perché le **candidature vanno individuate con cura e rigore**, tenendo conto che,



nella prossima legislatura europea, si affronteranno temi cruciali: non solo transizione energetica e lotta al riscaldamento climatico, ma anche intelligenza artificiale, regole della Rete, tutela dei diritti individuali e benessere futuro di comunità sempre più multietniche. (...) A **Strasburgo** si inciderà sui **destini delle prossime generazioni** molto più che nel Parlamento di un singolo Paese. Come? Non è così? Ah, scusate, ci eravamo per un attimo illusi che con il tanto parlare dell'**interesse nazionale** fosse questa la principale preoccupazione. Al contrario assistiamo al riemergere di un antico e trasversale **vizio della politica italiana**. Riassunto così. Il seggio europeo è un **sucedaneo** di quello nazionale e si è pronti a lasciarlo se vi sono opportunità migliori. (...) E poi, parliamo tanto di **giovani**, ne abbiamo pochi, li paghiamo male e **se ne vanno all'estero**, però se guardiamo all'elettorato attivo (chi vota) e passivo, l'eleggibilità, c'è solo da vergognarsi. La Germania ha abbassato, con il voto del Bundestag del 10 novembre 2022, il limite per votare alle europee da 18 anni (il nostro) a 16, come in Austria e in Belgio. In linea con una risoluzione del Parlamento europeo del 3 maggio 2022. Nella stragrande maggioranza dei Paesi membri si è eleggibili compiuti i 18 anni. **Noi siamo ultimi, insieme alla Grecia, con il limite di 25 anni**, ma Atene fa votare i diciassettenni. In sintesi: **lasciamo fuori di fatto un pezzo della generazione che** ha più dimestichezza e familiarità con le tecnologie digitali, con i temi ambientali, quella che ha più interesse ad essere rappresentata e **decidere del proprio futuro**. Con il paradosso che chi è più giovane può candidarsi e farsi eleggere in un altro Paese (principio di non discriminazione). **Un segnale devastante**. E come se dicessimo loro: andatevene qui non c'è posto. Ci stracciamo le vesti sui giovani e non siamo in grado di garantire nemmeno **gli stessi diritti politici dei loro coetanei nel resto dell'Unione europea**. Ne discutiamo? No. Al contrario ci si è accapigliati sull'opportunità di diminuire la soglia di sbarramento, per avere seggi nel Parlamento europeo, dal 4 al 3 per cento semplicemente per una questione di vita odi morte di alcuni partiti. Non certo per difendere meglio l'**interesse nazionale** e, tanto meno, per dare maggiore **rappresentanza ai giovani**. *Ferruccio De Bortoli sul Corriere della Sera.*

Al ribasso la crescita, nel 2024 **l'aumento del Pil fermo a + 0,5%**. «Dopo il pericoloso giro sulle montagna russe degli ultimi tre anni, l'economia italiana sta di nuovo scivolando verso i modesti ritmi di crescita che l'avevano contraddistinta nei decenni precedenti». Sono le prime righe dell'introduzione del Rapporto di previsione del **Centro studi di Confindustria**, che è stato presentato ieri. Leggiamo Nicoletta **Picchio per Il Sole 24 Ore**. *Il Pil per il 2023 sarà a +0,7%, una quota già interamente acquisita a metà anno, con il terzo e quarto trimestre dell'anno sostanzialmente fermi. Nel 2024 in media andrà peggio, con il Pil a +0,5%, un trend più che dimezzato rispetto al +1,2% stimato a marzo. "L'economia italiana torna alla bassa crescita?", è la domanda che si pone il Rapporto nel titolo. E analizza tutti i fattori che stanno portando a questo andamento del Pil, dovuto principalmente all'aumento dei tassi di interesse e all'**inflazione**, che, secondo il Csc, a **fine anno sarà al 2%**, raggiungendo il target della Bce, oltre ad una dinamica negativa per quest'anno del commercio mondiale. La bassa crescita è trainata quasi interamente dai **consumi delle famiglie**, l'occupazione tiene, mentre gli investimenti, che nel 2021 e 2022 erano stati la principale fonte di crescita dell'economia, frenano bruscamente quest'anno con un preoccupante calo e si fermeranno nel prossimo, con una netta revisione al ribasso rispetto alle stime di marzo. Anche gli investimenti pubblici sono attesi in calo nel 2023 e in lieve ripresa nel 2024, con lo **stimolo del Pnrr** che sarà ridotto per il*



posticipo degli interventi. La produzione industriale è attesa in diminuzione del -2,3% quest'anno per poi rimbalzare molto parzialmente, +0,8%, nel 2024.

*«La sfida del **Pnrr** non è persa anche se ci sono dei rinvii». Il **Governatore della Banca d'Italia**, Ignazio **Visco**, è intervenuto ieri alla presentazione delle previsioni del Centro Studi di Confindustria, dove ha ricordato come le stime elaborate da Via Nazionale prevedevano «un impatto al 2026 di due-tre punti di Pil con un effetto anche sull'offerta». Il Piano - ha sottolineato - permetterà di mettere «le infrastrutture a disposizione delle imprese e le riforme consentiranno di utilizzarlo al meglio». Il Governatore concluderà il prossimo martedì 31 ottobre il suo mandato dopo **12 anni** alla guida di **Palazzo Koch**, con l'intervento alla **giornata mondiale del risparmio**: il giorno seguente si insedierà Fabio **Panetta**, già direttore generale e poi membro del board della Bce (al suo posto è stato nominato il vice dg di Via Nazionale, Piero **Cipollone**). «Le politiche monetarie sole - ha detto Visco - senza una politica di bilancio, non bastano ma è importante anche il ruolo di quelle che si chiamano parti sociali nel contribuire con i loro comportamenti a rimettere a posto le cose» ha detto. Il governatore ha ribadito come per la **soluzione delle crisi globali** occorra mantenere la cooperazione internazionale che «fino a ora, nonostante tutto, ha funzionato». Le imprese - ha aggiunto - possono e devono investire anche con la **stretta monetaria della Bce** (che giovedì scorso nell'ultima riunione ha adottato una pausa di riflessione sui tassi, confermando livelli attuali, ndr) magari **ricorrendo al mercato dei capitali e non contando solo sulle banche**. Visco ha ricordato come «abbiamo avuto condizioni finanziari largamente accomodanti per molti anni e non è che le imprese abbiamo risposto molto», mentre in un arco temporale più lungo, in anni di condizioni più difficili, «hanno investito» più di altri paesi europei. Il governatore ha ribadito come «partiamo da una situazione molto difficile per l'economia del paese ma possiamo colmare i ritardi nell'occupazione femminile e dei giovani e nell'istruzione». La cronaca è di Carlo **Marroni** per **Il Sole 24 Ore**.*

*Senza cedere alla tentazione di dare valutazioni finali in attesa che il testo della manovra sia trasmesso al Senato, Massimiliano Iattoni **D'Alesè** sul **Corriere della Sera** scrive *Il dossier previdenza non ha pace: l'ultima novità riguarda un articolo che prevede la **revisione delle aliquote di rendimento** per le pensioni liquidate dal 2024 in alcune gestioni previdenziali del comparto pubblico. Più precisamente degli iscritti alle Casse per le pensioni dei dipendenti degli enti locali (CPDEL), dei sanitari (CPS), degli insegnanti di asilo, delle scuole elementari parificate (CPI), degli ufficiali giudiziari. Della **Manovra** si attende ancora il testo definitivo per verificare se la novità con Anzianità più alte tenuta nelle bozze sarà davvero confermata. Secondo **le stime della Cgil**, la modifica potrebbe comportare riduzioni degli assegni fino a un miliardo euro l'anno. Intanto la premier Giorgia Meloni ha assicurato che lunedì la legge di Bilancio sarà inviata in Parlamento «senza modifiche sostanziali». Le pensioni sono la carta su cui il governo scommette per superare l'esame delle **agenzie di rating**. A quel punto, il dossier, che ha acceso scintille all'interno della maggioranza, non dovrebbe più subire scosse.**

*Dopo tante polemiche finalmente la manovra di bilancio **approda in Senato**, può valere dunque la pena di soffermarsi sulle speciali caratteristiche del suo percorso in parlamento. Giuseppe **Vegas** sul **Messaggero** affronta una questione di metodo, dopo la scelta della maggioranza di **non presentare emendamenti**. Si tratta quindi di un obiettivo politico, non di un progetto istituzionale, l'inemendabilità è una legittima aspirazione, ma difficilmente sopravvive al confronto con la realtà. In ogni caso, per presentare un emendamento al bilancio*



*non basta proporre un tema di rilievo con conseguenze finanziarie, ma **occorre superare un vero e proprio percorso di guerra.** (...) Infatti, i regolamenti parlamentari prescrivono che, prima di entrare nel merito della materia, i presidenti di Camera e Senato debbano compiere un approfondito esame preliminare. In particolare, il presidente di assemblea deve, in applicazione di una **procedura alquanto complessa**, accertare, sotto sua responsabilità, che il testo non contravvenga alla normativa sulla copertura finanziaria delle leggi, prevista, come è noto, dall'**articolo 81 della costituzione.** (...) Vale solo la pena di ricordare che la legge di contabilità direttamente applicativa della Costituzione e quindi **non può essere modificata** da altre leggi, come, specificamente, quella di bilancio. Pertanto, nel testo della proposta all'esame del parlamento non possono essere contenute misure che non abbiano una valenza generale e rilevante per l'andamento dei conti pubblici. (...) Ma non basta. Anche un emendamento ammissibile deve essere dotato della propria **copertura finanziaria.** In sostanza chi propone di spendere un euro deve indicare come aumentare per una cifra corrispondente le entrate, oppure tagliare un'altra spesa, o, infine, utilizzare specifiche risorse di bilancio. Non si possono presentare emendamenti con la stessa facilità con cui avviene per tutte le altre leggi. Ogni proposta deve essere redatta come una partita doppia: va **scritto il dare e l'avere.** (...) È poi molto difficile disporre della conoscenza adeguata per andare a mettere le mani nei complicati conti pubblici, di cui governo e Ragioneria Generale sono i gelosi custodi. Nei fatti, se il ministro dell'Economia non vuole, non c'è un euro a disposizione per nessuno. Ammesso poi che il nostro ipotetico parlamentare riesca a **confezionare il suo emendamento** e che questo sia posto ai voti, occorre trovare una maggioranza che lo approvi. Ipotesi assai difficile se il presentatore appartiene alla minoranza. Se invece egli appartenesse alla maggioranza, potrebbe riuscire a raccogliere **i voti necessari per ottenere il risultato.** Sempre che il ministro dell'Economia non si opponga. A meno che non si tratti di un'opposizione di facciata, che strizza l'occhio al proponente. Magari come conseguenza di un benign neglect (negligenza benigna, NdR) che nasce dalla ragionevolezza della proposta oppure dal potere di ricatto di chi la fa, temi tutti oggetto di una valutazione politica. Come quella della necessaria scelta tra **ingraziarsi gli elettori** e mettere al riparo le finanze pubbliche. Operazione ardua, perché, come ci ricorda **Woody Allen, è più facile spendere due dollari che risparmiarne uno.***

L'annuncio arriva direttamente dalla ministra delle Riforme Elisabetta **Casellati**: «Venerdì dovrebbe approdare in Consiglio dei ministri la **riforma costituzionale sul premierato.** Lunedì ci sarà una consultazione nella maggioranza per mettere a punto le ultime cose. Dovremmo essere arrivati». Lo **scorso 17 maggio** oltre 100 costituzionalisti si erano trovati nella Plenaria Marco Biagi al **Cnel** per discutere di **riforme costituzionali**, l'avvio di un percorso che procede, come scrive Antonio **Fraschilla** per **Repubblica**. La bozza tecnica, consegnata a Palazzo Chigi dal professore Francesco Saverio Marini, consigliere giuridico della presidente del Consiglio Giorgia Meloni, è molto snella e prevede l'elezione diretta del premier ma **non contempla né sfiducia costruttiva né indicazioni sulla legge elettorale**, salvo un passaggio sulla necessità di un sistema di voto che consenta di avere una **chiara maggioranza.** La filosofia alla base della bozza è quella di introdurre in maniera chirurgica in Costituzione **l'elezione diretta del presidente del Consiglio**, ossia di colui o colei che ottiene il maggior numero di voti, togliendo il potere di verifica su nomi e maggioranze parlamentari al presidente della Repubblica. Ma **solo in prima battuta, al momento delle elezioni.** E solo per la **nomina del premier**: al capo dello Stato resterebbe, com'è oggi, la nomina dei ministri. Un sistema studiato per mantenere **giusti contrappesi**, dicono i tecnici consultati per la bozza. In caso di sfiducia o



dimissioni, il testo redatto dai giuristi per il governo conserva le prerogative di Quirinale e Parlamento, esattamente come oggi. Un modo per **non mettere a rischio l'equilibrio tra i poteri in Costituzione**. Ed evitare quanto accade nei Consigli regionali, dove il governatore ha una leva fortissima nei confronti dei consiglieri, perché in caso di dimissioni o sfiducia si ritorna al voto. Insomma, nella bozza "tecnica" non c'è nulla di quello che adesso vorrebbero aggiungere i partiti di maggioranza: sfiducia costruttiva, vincolata alla maggioranza eletta, o potere al premier di nominare i ministri, come si legge in altri testi che circolano nelle segreterie di FI, FdI e Lega in vista dell'incontro di domani. Dal dibattito tra i partiti potrebbero emergere novità su cui i tecnici interpellati da Palazzo Chigi **hanno suggerito prudenza**. Si rischia di mettere in discussione il ruolo del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, di 'svuotare' le Camere e di mettere in cantiere la modifica di troppi articoli della Costituzione, con conseguente referendum complesso da far capire ai cittadini e divisivo (come accaduto con la riforma Renzi poi naufragata). (...) Per i costituzionalisti che hanno lavorato su indicazione della premier Giorgia Meloni la soluzione migliore resta quella di un **testo snello e chirurgico** che lasci tutte le prerogative attuali a **Parlamento** e al **Quirinale**, salvo il vincolo di nomina del premier eletto direttamente in prima battuta e una indicazione ad una chiara maggioranza: passaggio che apre la strada a una riforma elettorale «con un premio di maggioranza», dice la ministra. E se sulla riforma Costituzionale comunque in Parlamento l'opposizione è pronta a fare la barricata, sulla necessità di **aprire una discussione sulla legge elettorale** arriva l'apertura dal Pd: «Cambiamola per dare ai cittadini il potere di scegliere chi li rappresenta, dobbiamo farlo ora non a ridosso del voto dice la segretaria dei dem Elly Schlein Per il resto il Pd non è disponibile sull'elezione diretta del presidente del Consiglio o sul presidente della Repubblica».

Giuliano Cazzola sul **Quotidiano del Sud** indica quale sia il problema delle pensioni a prescindere dai provvedimenti che cambiano ogni anno le regole. *Ci sono stati dei momenti in cui mi era sembrato di stare seduto lungo un fiume mentre passava il cadavere del mio nemico: quel **pensionamento anticipato** che considero il "male oscuro" del nostro sistema pensionistico e la causa principale dello squilibrio intergenerazionale che ne determinerà la crisi. Perché arriverà un momento in cui le nuove coorti di lavoratori contribuenti si chiederanno se sia giusto garantire ai padri e ai nonni i trattamenti che hanno organizzato su misura per sé, mandando il conto da pagare, in un **sistema finanziato a ripartizione** (sono i lavoratori attivi che pagano le pensioni in essere), alle generazioni future. (...) Negli ultimi quattro decenni la speranza di vita alla nascita è passata da 69,6 anni nel 1976 a 80,6 nel 2016 per gli uomini e da 76,1 a 85,1 per le donne, il prolungamento della durata media della vita degli italiani ha interessato quasi in ugual misura tutto il territorio nazionale, da Nord a Sud. Ecco perché, prima di ogni altra considerazione di carattere economico e finanziario si pone una questione di platee: mentre il numero dei pensionati proviene da generazioni prolifiche e quindi numerose quello dei **contribuenti non potrà che diminuire** in corrispondenza della progressiva **riduzione delle nascite**. E, ammesso che sia possibile, si potrà provvedere solo per il futuro, non certo riequilibrare ex post delle generazioni vittime della denatalità. Sono due mondi diversi che si incontrano, ma che potrebbero anche scontrarsi, perché, al dunque, le generazioni precedenti si portano appresso dei diritti che si sono riconosciuti in proprio, ma le risorse per onorarli saranno **nelle mani delle generazioni future**. Il governo Meloni se ne è reso conto? Con le poche risorse di cui dispone tenta di impostare una politica a favore della natalità in un contesto molto compromesso (un **demografo**, Alessandro **Rosina**, sostiene che abbiamo appena quindici anni di tempo per avviare un cambiamento prima che il declino divenga irrecuperabile). Ma un minimo*



*di riequilibrio passa, per evidenti motivi, anche da un allungamento della vita lavorativa. (...) Il **regime delle quote** poi ha preso la mano al legislatore: da quota 100 (62 anni + 38 di contributi), si è passati a quota 102 (64 anni + 38 di contributi), e ancora a quota 103 (62 anni e 41 di contributi). (...) Nella maggioranza dei casi è capitato che quanti avevano maturato il requisito contributivo non avessero acquisito quello anagrafico e viceversa. Così chi ha dovuto continuare a lavorare per maturare uno dei requisiti, incrementava anche l'altro. Sembrano confermate delle penalizzazioni economiche (limitatamente alla quota retributiva per chi si avvalga del pensionamento anticipato). In generale, un allungamento dei tempi di accesso pare prevista anche per Opzione donna e l'Ape sociale. La misura più importante e l'unica di carattere strutturale riguarda, però, la **riduzione di un paio di anni del blocco dei requisiti all'adeguamento all'attesa di vita**, che ripartirebbe dal 1 gennaio 2025 anziché del 2027. Su questa norma pesava un enorme punto interrogativo rispetto a che cosa fare alla sua scadenza, essendo, nel contempo, il **meccanismo che garantiva i maggiori risparmi di spesa ma** anche il maggior incremento dei requisiti per il pensionamento negli anni a venire. Ma, al di là del folklore delle quote, se confermato, sarà questo **il vero ritorno della riforma Fornero**.*

Ferruccio De Bortoli – Chi difenderà i nostri interessi - Corriere della Sera

Giuliano Cazzola – Lo Spillone – Quotidiano del Sud

CGIA di Mestre

Nicoletta Picchio – Il Sole 24 Ore

Carlo Marroni – Visco: la sfida PNRR - Il Sole 24 Ore

Massimiliano Iattoni D'Alesèn – I tagli delle pensioni - Corriere della Sera

Giuseppe Vegas – La via stretta per cambiare la legge di bilancio - Il Messaggero

Antonio Frascilla – Il Governo parte dal premierato soft - Repubblica

A cura di Alessandro Vaccari
ufficiostampa@cnel.it